

APOSTOLATO  
DELLA BUONA STAMPA  
ROVERETO

*Proprietà riservata*

K 2833747  
D 9440



2rca  
AI 78 119 ( 9 )

COLLANA GIALLO-VERDE

D. A. ROSSARO

**ANTONIO ROSMINI  
E LA SUA ROVERETO**

Nel Centenario dalla fondazione  
dell'Istituto della Carità

ROVERETO  
TIPOGRAFIA GRIGOLETTI  
1928

*G. Falvo*

D. A. ROSSARO

**ANTONIO ROSMINI  
E LA SUA ROVERETO**

Nel Centenario dalla fondazione  
dell'Istituto della Carità

ROVERETO  
TIPOGRAFIA GRIGOLETTI  
1928

ACCADEMIA AGIATI	K	D	ASO
			3

## NASCITA E GIOVINEZZA DI ANTONIO ROSMINI

(1797 - 1814).

Una delle più gloriose pagine della storia di Rovereto è quella che va legata al nome di Pio VI. Noi vicini alla generazione che lo accolse festosa fra le mura della nostra città, ricordiamo ancora la profonda commozione con cui le nostre nonne ci narravano il racconto ereditato da testimoni oculari. L'augusto Pontefice reduce da Vienna la sera del 10 maggio 1782, decise pernottare a Rovereto, prendendo alloggio nel Palazzo Pizzini. Il giorno appresso, sotto le volte del nostro San Marco, dove volle recarsi a piedi, onorando così la città di un privilegio che concesse solo ad Augusta, diede al popolo roveretano, che stipava il tempio e le sue adiacenze, la sua benedizione, e questa benedizione, come accenna un biografo del Rosmini, doveva produrre, non molto dopo, il suo mirabile effetto.

Dal cuore di Rovereto, da una famiglia che da secoli ne viveva onoratamente la storia e le tradizioni, in quel rione di case, che quasi due secoli prima vide la luce di una gran santa, la Ven. Giovanna Maria della Croce, all'alba del venerdì 24 marzo 1797, nasceva Antonio Rosmini. Suo

padre fu Pier Modesto Rosmini; sua madre Giovanna dei Conti Formenti di Riva, ambedue insigni per cristiane virtù.

Antonio Rosmini fu battezzato in San Marco dall'Arciprete Don Giuseppe de Baroni, il giorno appresso, festa dell'Annunciazione di Maria SS., cui crebbe devotissimo.

È fama che all'atto del battesimo il volto del bambino abbia lampeggiato d'un sorprendente sorriso, quasi rispondesse alla letizia della grazia entrata in lui, e che poi per parecchi mesi, il sorriso non abbia più sfiorato il suo volto.

L'infanzia del Rosmini ebbe qualche cosa di veramente non comune. A conferma di Teresa Tacchelli, che servì in casa Rosmini dal 1804 al 1866, anno di sua morte, egli era schivo di giuochi: i suoi giocattoli che ancora si conservano nella cella natale, lindi, puliti, quasi nuovi, ne fanno fede. Anche fanciullo era molto riflessivo e pensoso. Le poche ricreazioni erano quiete e composte, e compagni aveva la mite sorella Margherita, il fratello Giuseppe e il cugino Leonardo. Campo di questi spassi era la vasta e bella campagna che si estendeva a nord del Palazzo, ora tagliata dal Corso Rosmini e occupata dall'emicielo ove sorge il monumento al nostro Grande, e il Ricreatorio e l'Asilo a lui dedicati. Dove sorge questo, Antonio era solito giocare con la sorella all'«*eremita*», e con Giuseppe e Leonardo alla «*guardia di polizia*», in cui la parte austera di giudice era sempre la sua.

A cinque anni fu mandato a scuola dal maestro Runck, che allo scolarotto, appena prese a distinguer le lettere, diede in lettura la Bibbia. È del 1805 una delle sue prime lettere a Margherita, che allora era in collegio a Innsbruck.

Il piccolo Antonio nei suoi studi era un po' rivoluzionario; e per questo forse non fu subito e da tutti compreso. Precorritore nel pensiero, insuscettibile di pedanterie gram-

maticali, impaziente di saper vastamente e profondamente, ancor fanciullo s'era dato a studi per la sua età, formidabili. La mamma si era impensierita, e quando lo sorprende su queste voluminose opere, lo sgridava. Più indulgente era lo zio Ambrogio, che conobbe nel fanciullo qualcheda di straordinario. Quando poteva vegliava sulle *Riflessioni del Vecchio e del Nuovo Testamento* del Reyemond, sulla voluminosa *Storia Romana* del Rollin, sulla *Somma* di San Tommaso, e tutto ciò alla macchia dei familiari e tra i rimbrotti del maestro di casa, il buon Don Guareschi.

A scuola invece zoppicava assai. Gli attestati che si conservano negli archivi sono piuttosto sconfortanti.

Nel 1809 egli frequenta la 1<sup>a</sup> Ginnasio, e lo troviamo addirittura tra gli scolari più deficienti. Così in dottrina e morale tien l'ultimo posto tra i *mediocri*; in lingua e calligrafia è il primo tra gli *infimi*; il secondo tra gli *infimi* è in latino e in tedesco. Boccatura più solenne non gli poteva toccare, ed è obbligato a ripetere.

La lezione fu salutare, e alla fine dell'anno successivo prende una solenne rivincita. Ormai Rosmini ha trovato la sua via. Professori e condiscipoli stupiscono del suo rapido e assoluto progresso, che è una vera rivelazione, e sale per rimanere poi sempre, primo tra gli *eccellenti*. Intanto incomincia a produrre. Per lui, leggere, capire, ritenere, era un atto solo, onde la sua mente ornata di vaste e peregrine cognizioni, sospinta dalla vigoria d'un ingegno precoce, incominciava a sfogarsi nel gettito di continui germogli. Il tema che lo rivelò in larga misura ai suoi professori fu l'*Incoraggiamento agli studi*. Il giovinetto era a questo punto, quando le circostanze lo portarono a conoscenza di Don Pietro Orsi, preside del Ginnasio. I due si conobbero, si compresero, si amarono.

A quindici anni entra in umanità. Egli è assetato di verità, e in tutte le scienze in cui spazia vastamente cerca trova ama il suo Dio, a cui si sente sempre più attratto, e che forma il suo pensiero predominante. Con la mente sempre fisa in Lui, scandaglia i volumi di Platone, di Latanzio, di S. Agostino e di S. Tommaso. È sopra tutto innamorato degli Apologisti cristiani. Studia con ardore i classici, e gli sono familiari Dante e Petrarca; il *Messia* di Klopstock e le *Tombe* di Hervey, allora molto in voga. Era un fervore febbrile di studi non mai riscontrato in un giovane, e lo zio Ambrogio che fu il primo a comprenderlo e a difenderlo, ora giustamente ne esulta.

La scienza ha in sè una violenta tendenza all'espansione, e il Rosmini che lo comprese, voleva comunicarla a quanti vivevano il suo ambiente. E fu appunto per questo che ancora nel 1812, fondò in casa sua, sotto gli auspici di S. Luigi, l'*Accademia Vannettiana*. Tale istituzione aveva l'altissimo scopo di promulgare i principî cristiani e di accogliere intorno a sè, qualunque studioso, senza eccezione di classe.

Il Nostro che ne era il presidente, prese il nome di *Simonino Ironta*, anagramma di Antonio Rosmini; Leonardo, che fungeva da segretario, assunse quello di *Omero Landrosini*, anche suo anagramma. Tra i soci notiamo il fratello Giuseppe, Antonio Fedrigotti, Giacomo Freinadimetz, Demetrio Leonardi, Francesco Fontana, Simone Tevini, Luigi Sonn e altri.

La sua mente vulcanica, sempre in eruzione, medita elabora produce, e scrive i dialoghi sull'*Amore*, sull'*Amicizia*, sulla *Carità*, e i *Pensieri*. Egli meditava anche una ristampa del *Vocabolario della Crusca*, ma l'operetta che gli attirò grande ammirazione, fu quella che preparò nel

silenzio della sua *Casetta rustica*, ora proprietà Lovisi, al principio del Viale dei Colli. Essa fu intitolata *Il giorno di solitudine*.

Già da qualche anno, e precisamente il 27 dicembre 1814, è nominato membro dell'Accademia degli Agiati, e il 30 gennaio del 1815 vi entra con la lettura di una sua canzone. Il suo nome è già onorato da plausi e da versi, e ben giustamente il suo amico Tevini lo aveva già chiamato: *flos roboretanorum juvenum*. I fatti corrisposero perfettamente all'augurale complimento.

Ma una piccola nube doveva pur turbare momentaneamente la luce che arrideva a tanta promessa. Già in un suo discorso di questi tempi *Delle laudi del Sacerdozio*, aveva fatto trapelare il pensiero che tutto lo dominava. Egli si sentiva irresistibilmente attratto al suo Dio, ed aveva già compreso che la sua vocazione al Sacerdozio, avrebbe amareggiato i suoi familiari. Un bel giorno prese il cuore a due mani e con mirabile fermezza svelò la sua decisione irrevocabile, e ciò per i genitori fu un fulmine a ciel sereno, non già perchè fossero contrari per principio a tale elezione, ma perchè sognavano, orgogliosi, di perpetuare la schiatta Rosmini nel loro Antonio, che tanto nobilmente l'avrebbe rappresentata nel mondo. Nè preghiere, nè lusinghe, nè proposte valsero a smuovere il Rosmini dai suoi propositi, e vani rimasero pure gli argomenti di Don Sonn e del Padre Cesari.

Il nostro giovane s'era ormai segnata la via che aveva per suprema mèta il suo Dio. Non c'era che da affrontarla e percorrerla decisamente. E così fece.

## VERSO UN NUOVO MONDO

(1814 - 1816).

Terminato felicemente il Ginnasio, Rosmini avrebbe dovuto lasciare la sua Rovereto. Era questa la preoccupazione di altri suoi condiscipoli, onde alcune famiglie patrizie della nostra città, s'accordarono di affidare i loro figliuoli a Don Pietro Orsi, sacerdote pio e dottissimo. Egli assunse l'incarico d'insegnare filosofia, matematica, fisica a una scolaresca di 12 studenti. C'era tra questi, col Rosmini, anche Bartolomeo Stoffella.

L'Orsi teneva scuola in casa Fedrigotti, ma più spesso all'aperto, lungo l'Adige, sulle colline e in amene campagne. Anima della discussione era il Rosmini, che oramai s'era imposto a tutti, ma tra il discepolo e il maestro, c'era una mirabile cavalleresca gara di umiltà.

È questo il periodo tipico del nostro Antonio, in cui cuore e ingegno iniziarono la loro missione.

Egli amava tanto la sua Rovereto e andava maturando già alti disegni pel suo decoro culturale e morale. Pensava a una grande *Biblioteca* che onorasse la sua patria; al risorgimento dell'*Accademia degli Agiati*, di cui deplorava l'assopimento, temendo che le sue «lumache» non morissero per via; al restauro del *Ginnasio*, che andava languendo per un complesso di varie cause.

Un profondo senso di amicizia che per lui era sacra, lo legava ai migliori della sua età e della sua patria, come al Sonn, Tevini, Leonardi, Stoffella, Fedrigotti, tutte anime aperte e generose che gli facevano degna corona. Una tristezza però l'affliggeva non di rado, l'essere lontano da grandi

centri di vita e di cultura, di cui la sua anima grande era tanto assetata e al Fedrigotti il 20 aprile 1816 scriveva: «La vita nostra è meschina e oscurissima; qui fra questi monti e divisi dal rimanente degli uomini, non sappiamo nulla di ciò che di bello e di buono si faccia al mondo, e nulla di questi frutti possiamo godere». È la brama delle anime grandi, che segnano vasti orizzonti di luce e d'amore.

Egli sentiva nel profondo di se stesso come una forza arcana che lo sospingeva in alto in alto, e nelle più recondite pieghe del suo cuore, lo torturava una voce divinatrice: «*chi sa? chi sa?*» e al suo Sonn, il 22 dicembre 1815, proprio nella bella età dei sogni e degli entusiasmi, scriveva queste profonde righe piene di altissimo presagio: «*chi sa, chi sa che è nella mente di Dio? chi sa che forse alcuno tra questi monti non mandi tal grido, che anche ben oltre si senta?*»

Era forse un recondito senso d'una missione nel mondo? Era forse quella sete naturale delle anime grandi, consapevoli d'un grande destino? S. Francesco d'Assisi e Dante Alighieri ebbero, in un certo momento della loro vita, una simile sensazione.

Rosmini, anche nella profonda considerazione del proprio nulla, s'accorse che Dio l'aveva prescelto a qualche cosa di grande, e in quella bella età in cui l'anima è talvolta pervasa da una squisita tipersensibilità della vita, sentì d'essere alle soglie di un nuovo mondo: il mondo dell'Idea!

Davanti alla sua vasta mente, l'orizzonte si apriva ampio, solenne, sconfinato, e spesso sperduto nell'immenso mar dell'essere, coll'anima ansiosa di sapere, ascoltava nelle sue profonde meditazioni, se qualche voce dall'infinito rispondesse alle sue tacite interrogazioni. Il giorno venne. E la rivelazione fu la luce d'un lampo in piena notte.

Le grandi invenzioni furono, non di rado, l'affare di un baleno, e da un attimo dipese la gloria di molti. Così Newton in un attimo scopre la legge di gravità, e Volta in un baleno scopre la meravigliosa forza della elettricità, invenzioni che rivoluzionano secolari sistemi e aprono nuovi orizzonti; così Giotto in un istante disegna un cerchio che lo mette sulle vie della storia e Napoleone in pochi minuti decide la vittoria di Marengo.

Antonio Rosmini ebbe pure il suo momento. Ecco come egli stesso lo raccontò a D. Paoli, e più tardi a Mons. Strosio.

«Giovane sui diciott'anni camminavo un dì tutto solo ed in me raccolto, per quella via di Rovereto che chiamano *Terra*, e trascorrendo per diversi oggetti del pensiero, mi venne osservato che la ragione di un concetto sta in un concetto più ampio, e la ragione di questo in un altro più ampio ancora: e così salendo di concetto in concetto, mi trovai giunto all'idea universalissima dell'essere, nella quale ogni concetto si risolve; più non poteva salire, perchè a quell'idea non si poteva togliere che l'essere, e togliendole l'essere la mi svaniva, ed io restavo con nulla. Mi persuasi allora che l'idea dell'essere è la ragione ultima di ogni concetto, il principio di tutte le cognizioni, mi acquetai sul vero trovato, godendone e adorando il Padre dei lumi».

Così nacque il suo sistema «*l'Origine delle idee*,» che sconvolse per molto tempo il campo della filosofia, e quell'epoca storica e decisiva per lui, la volle ricordata nella dedica della prima delle sue grandi opere filosofiche a D. P. Orsi, *Nuovo saggio sulle origini delle idee* con queste parole: «*al venerato maestro, a perennare la memoria degli anni MDCCCXV e MDCCCXVI, quando con la potenza del vero e colla dolcezza dell'amicizia, insegnandogli filosofia lo incamminarono nella virtù*».

## NELLA CITTÀ DEL SANTO

(1816 - 1822).

Rosmini aveva già finito felicemente gli studi in Patria, e nell'agosto del 1816 sostiene a Trento nel Liceo Imperiale un brillante esame, nel quale fu qualificato «ornatissimum et acerrimum ingenio praeditum adolescentem».

Con tale solenne attestato, il 20 novembre 1816 partiva dalla sua Rovereto per recarsi all'Università di Padova, la città di S. Antonio. Fu osservato, e non a torto, che duecentocinquanta anni prima, entrava in quella celebre Università un altro ricco e studioso giovane, salito poi agli onori degli altari, Francesco di Sales; e trecento anni giusti, prima che nascesse Rosmini, vi entrava Galileo Galilei, che tanti punti di contatto ebbe con lui.

Giunto a Padova, prese alloggio nelle vicinanze del Santo, presso l'Ab. L. Carpentari. C'erano con lui tre roveretani: i due cugini Antonio Fedrigotti e Leonardo Rosmini, e Bartolomeo Stoffella.

Il Rosmini contro le consuetudini, non vestì subito l'abito talare, pur essendo entrato in teologia, e ciò per essere più libero ad estendere il proprio sapere frequentando altre cattedre. Egli non tardò ad imporsi a condiscipoli e a professori che ben presto lo onorarono della loro amicizia. Fra quelli ricordiamo Tommaseo, Alessandro Paravia, De Apollonia di Cividale e Uzielli di Livorno, tutti ingegni eletti e volenterosi; tra i secondi Luigi Mabil, l'astronomo Santini, Jac. Furlanetto l'ampliatore del «Forcellini», Andrea Coi il dotto bibliotecario del Seminario e molti altri. Nel giugno,

superati felicemente gli esami del primo anno universitario, ritornò alla sua Rovereto «... *la pura a respirar auranzia*». Era l'ultima volta che il Rosmini appariva in patria vestito da laico, poichè restitutosi a Padova, il 7 novembre 1817 indossò l'abito clericale.

In quel tempo era in vendita a Padova, la ricca Biblioteca Venier. Il pensiero di possedere tanta fonte di sapere, eccedeva ogni speranza del Rosmini. Tuttavia con una ingenuità fanciullesca, studia un piano diplomatico per vincere il cuore del padre, e scrive tre lettere, includendole tutte tre in una busta diretta al suo amato D. Orsi, affidando a lui l'incarico di condur la campagna. Una lettera era per l'Orsi, l'altra per la Madre, la terza per il Padre. Lo zio Ambrogio era preparato separatamente. Ma la cosa fu più facile di quanto pensava il Nostro; e poco appresso entrò felicemente in possesso della doviziosa biblioteca, che lo rese felice. Dalla sua Rovereto, alla quale del resto egli era sempre con la mente e col cuore, parenti e amici, seguivano con augurale ansia le belle notizie che venivano da Padova, dove il Nostro s'era affermato nell'Università con lo studio, nella Chiesa con la sua specchiata pietà, nelle vie con la sua carità nascosta e inesauribile.

Era il 1819, e Rosmini era già alla fine dei suoi studi universitari e s'apprestava a lasciare la sua cameretta che arse di tanto ardore di studi e di meditazioni; la sua cara Università, fecondo campo di nobili gare e di salde amicizie; la sua Padova, in cui visse tanti ricordi del suo laborioso passato. La sua partenza fu sentita con immenso cordoglio da gli ammiratori e da gli amici; ma nei trivi più oscuri e abbandonati, c'era una classe che sentiva forse il maggior distacco: quella dei poveri, che avevano in lui il loro segreto benefattore. Ben giustamente rilevando il comune cor-

doglio per la partenza da Padova del suo amico, il Tommaseo diceva che «*un S. Francesco di Sales ed un Antonio Rosmini, non vengono a Padova che a secoli di distanza*».

Compiuti gli studi universitari si restituì alla sua Rovereto per prepararsi, più che alla laurea dottorale, al sacerdozio; ne poteva farvi migliore preparazione, che con l'iniziare la sua missione di apostolo della carità e del sapere.

L'insegnamento è l'orto del lavoro prediletto dai santi, e appena giunto a Rovereto, il Rosmini aperse scuola a casa sua, per alcuni chierici della città e del contado. Proprio due secoli prima, pochi passi da casa sua, la nostra Ven. Giovanna Maria della Croce aperse scuola per le figlie del popolo. Anche i santi sono geni: geni della santità; e anche questi geni s'incontrano. Da tutte le parti della valle si frequentavano le lezioni che Rosmini teneva, con rara competenza intorno all'oratoria, alla filosofia e alla teologia, preparando in tal modo un forte nucleo di ottimi chierici alla Diocesi di Trento. Come ciò non bastasse, nel novembre 1819 prese a spiegare S. Tommaso, ed è sorprendente che mentre l'Aquinate era dovunque negletto, per opera di un giovane chierico, da una Città ancor oscura, mandasse la prima luce del suo ritorno agli studi cattolici. Il corso tomistico durò ininterrotto, fino al maggio del 1821.

Il Rosmini aveva uno spiccato senso di sociabilità: egli pur facendo della solitudine il suo amore, comprendeva quale tesoro di beni può svilupparsi a mezzo dell'associazione, e nel settembre di quest'anno creò la *Società degli amici*, il cui scopo fu quello di difendere la Religione Cattolica e promuovere i suoi alti interessi. Essa si iniziò con tre nomi soli: Rosmini, Stoffella e il De Apollonia. Gli avvenimenti lieti e tristi incalzano. Il 21 novembre essendo vedova del suo Pastore, la Diocesi di Trento, riceve a Bressanone il

suddiaconato dal vescovo Carlo Francesco Lodron. Due mesi appresso e precisamente il 21 gennaio 1820, muore suo padre, Pier Modesto Rosmini, lasciandolo erede di quasi tutta la sostanza. Il 2 luglio, per le mani di Mr. Giuseppe Manfrin Provedi vescovo di Chioggia, essendo venuto a consacrare la chiesa di Santa Croce, il Rosmini veniva promosso al diaconato. La funzione ebbe luogo nella chiesa di Santa Maria, cara al Nostro, perchè in essa c'erano le tombe di alcuni suoi antenati.

Le operette che scrive in questo periodo di mistiche emozioni, hanno in sè quasi un afflato di paradiso. Scrive per l'Istituto della dolce sorella Margherita il libretto *Della educazione cristiana*; per solo suo diletto spirituale stende *La storia dell'Amore*; ritocca e pubblica il *Ragionamento delle lodi di S. Filippo*, e cura e ristampa per il clero roveretano, l'edizione del *Thesaurus sacerdotum et clericorum*.

Così venne l'epoca della consacrazione sacerdotale. Perdurando il lutto della Chiesa Tridentina, il 14 aprile di quell'anno, 1821, partì da Rovereto alla volta di Chioggia, con Don P. Orsi, con l'Ab. Giuseppe Grasser, e col chierico Anderlini. Il sabato santo, 21 aprile, venne ordinato sacerdote dal suddetto Mons. Manfrin Provedi.

Celebrò la prima Messa senza alcuna pompa il giorno di Pasqua nella chiesa del Liceo Convitto di Santa Catterina. Il 24 aprile la celebrò al Santo di Padova. Il 25 a S. Anastasia di Verona, donde in giornata entrò festeggiatissimo nella sua Rovereto.

La Prima Messa in Patria, la celebrò in forma privatissima, nella Cappella domestica, a pochi famigliari, il 28, mentre il 30 celebrò la Prima Messa solenne, tra il plauso di tutti i suoi concittadini, nel suo diletto San Marco.

L'avvenimento suscitò una gara di canti e di omaggi, ma soprattutto di poetiche pubblicazioni, che anche oggi stanno ad affermare la stima e l'amore di cui era circondato il Rosmini.

Appena cessò intorno a lui il fragor della festa, si ritirò nella sua *Casetta rustica*, cui già accennammo, rimanendo solo tra i libri e Dio. Disceso all'abitazione domestica, continuò nello studio, nella preghiera e nelle opere di carità. Se non che Mons. Sardagna, Vicario Generale, lo pregò insistentemente di assistere nella cura d'anime l'Arciprete di Lizzana, Don Bartolomeo Scrinzi, gravemente ammalato, già tanto amato e stimato dal Rosmini. Era la quaresima del 1822. Questi accettò esplicando il suo mandato con tale prudenza e zelo, che alla morte di Don Scrinzi, a unanimità venne pregato, benchè invano, di sostituirlo nella Parocchia.

Tornato a casa, dietro pressione degli amici, decise di coronare gli studi con la laurea, e fu in tale occasione che nel maggio del suddetto anno rivide la sua Padova. Il 23 giugno 1822 sostenne brillantemente l'esame dottorale, uscendo laureato in Teologia e Diritto Canonico. Così diede per sempre l'addio alla città del Santo, e tornato alla sua Rovereto riprese il suo posto di studio e di preghiera.

## ROMA! ROMA!

(1822 - 1834).

Roma è il sogno angoscioso di tutti i grandi Santi! chi appressandosi a Roma con cuore cristiano, vede emergere su dalla luminosa pianura l'azzurro cupolone di S. Pietro,

non può sottrarsi a un'onda di fastose memorie che assalgono il suo cuore. Davanti al suo sguardo sfilava, nella fiammante porpora e nei dorati indumenti, una lunga teoria di Martiri e di Pontefici; passano tra ondate di pellegrini Giotto e Dante, Michelangelo e Galileo; si avvicendano sacre processioni a storiche cavalcate, e lussuose ambasciate a religiosi cortei: è il trionfo di Cristo nell'eterno Pontefice di Roma, che assunto nella gloria dei tempi, move sicuro al possesso dei popoli e dei secoli di cui è unico sovrano.

Rosmini la sentiva Roma in tutta la sua stupenda bellezza. Solo, forse per un senso di sublime abnegazione e di squisita umiltà, prescelse ad essa per i suoi studi la piccola Padova, quando decise al sacerdozio, il padre gli propose gli studi della prelatura a Roma.

Egli forse voleva vedere Roma nella purezza della fede con un cuore più degno e andarvi chiamato da Dio. E così fu.

Era stato nominato Vescovo di Treviso Mons. Grasser. Lo andarono a prendere a Innsbruck, il 23 ottobre 1822 Don P. Orsi e D. Antonio Rosmini, di cui fu ospite nel suo passaggio a Rovereto, dove giunse il giorno dei Santi, per recitare, secondo un'antica usanza di Casa Rosmini, l'ufficio dei defunti della famiglia. Il Rosmini accompagnò Mons. Grasser a Venezia, dove lo attendeva per la consacrazione il Patriarca Mons. Ladislao Pircker, che innamoratosi del Rosmini, già a lui noto, lo pregò di accompagnarlo a Roma. Rosmini assenti, e ritornò a Rovereto per i necessari preparativi.

Il giorno 27 marzo, Giovedì Santo, dopo avere partecipato in San Marco alla Comunione dei suoi Confratelli, partì alla volta di Roma, dove entrò il 6 aprile, Domenica in Albis.

Quale turbine di affetti si sollevasse dal cuore, quale onda di fantasmi si affollasse alla mente del Nostro, al

suo ingresso in Roma, solo lo potrebbero dire un cuore di S. Filippo Neri, una mente di S. Carlo Borromeo.

Il suo soggiorno in Roma fu fortunato per preziose conoscenze, quali il Card. Consalvi, il fedele compagno di Pio VII; il Card. Castiglioni, che fu poi Pio VIII; il pio Mauro Capellari, diventato Gregorio XVI, e il celeberrimo Angelo Mai.

Ma la visita che per lui fu uno dei più dolci ricordi della sua vita, fu quella a Papa Pio VII. Vi fu presentato dal Capellari. Egli parlò al Papa dei suoi studi e dal Papa udì delle sue vicende con Napoleone. Pio VII lo avrebbe voluto a Roma e gli fece offrire, ma invano, l'ufficio di Uditore di Sacra Rota. Tornò dal Pontefice per la visita di commiato, ed oltre a confortanti parole per i suoi studi, ebbe in dono una fine tabacchiera di tartaruga, col suo ritratto in miniatura.

Il 29 aprile, col cuore ripieno di superne emozioni, lasciò Roma, partendo alla volta di Rovereto, dove giunse il 16 maggio.

Poco appresso, il 20 agosto 1823, spirava quel grande Pontefice.

Rovereto non fu seconda ad altre città, nel tributare alla sua venerata memoria degne onoranze. Il 25 settembre ebbe luogo un solenne ufficio funebre. Un'elegante epigrafe latina all'ingresso di San Marco ricordava il mesto avvenimento; in mezzo al tempio s'ergeva un magnifico catafalco, tra palme e candelieri, e a ognuno dei quattro lati di esso, fu posta una delle quattro virtù: *pietà, fortezza, giustizia, provvidenza*, ciascuna delle quali era illustrata da un'epigrafe latina. L'arciprete don Locatelli celebrò la Messa funebre, composizione a tre voci del Maestro Pasqui. Don Antonio Rosmini fu prescelto per il discorso funebre. Nessuno all'infuori di lui, poteva tenerlo con maggior decoro,

competenza e calore. Ma quel discorso fu per lui fatale. La schietta narrazione delle sofferenze politiche di Pio VII, la rivendicazione della libertà della Chiesa in confronto dei Governi, e sopra tutto un certo accenno all'Italia, non piacquero alla politica dell'Austria, che ben ventisette brani del panigirico furono dalla censura cancellati o mutati. Se per amor di brevità, non posso neppur toccarne i sommi capi, non voglio però sottrarmi al piacere di riportare il seguente brano, che è un sublime documento dell'amore che Rosmini portava all'Italia dei Pontefici, all'Italia di Dante e di Colombo, e tanto più apprezzabile per il luogo e il tempo in cui ebbe la cristiana fermezza di pronunciarlo.

« Per quell'incredibile affetto che a te porto, o Italia, o gran Genitrice, innalzerò incessantemente questi devoti, prieghi all'Eterno: Onnipotente che prediligi l'Italia, che concedi a lei immortali figliuoli, che dall'eterna Roma per li tuoi Vicari governi gli spiriti, deh! dona altresì ad essa, benignissimo, il conoscimento dei suoi alti destini, unica cosa che ignora: rendila avida di liberi voti e d'amore, di cui è degna, più che di tributi e di spavento: fa che in sè stessa ella trovi felicità e riposo, e in tutto il mondo un nome, non feroce ma mansueto ».

Forse il nostro San Marco fu il primo tempio, che in quell'epoca di preparazione nazionale, sentì tanto fremito di italianità!

Il Rosmini raccoltosi nell'ombra del suo ritiro domestico, andava via via addentrandosi nello splendore del vero e nell'ardenza della carità, crescendo sempre più in virtù e in meriti davanti a Dio e davanti agli uomini.

Il giorno dei Santi, 1823, dietro un voto espresso dal clero roveretano, iniziò un *Corso Tomistico*, in cui prese a spiegare ai suoi confratelli la *Somma* dell'Aquinate. Le

sue lezioni, tenute quasi giornalmente in casa sua, erano molto frequentate ed egli fu onorato del soave soprannome di Tommasino. La sua attività si esplicò pure a risvegliare dal suo periodico torpore l'*Accademia degli Agiati*, ed accettò di comporne le «Costituzioni», nonostante continuasse a studiare, a scrivere, a pubblicare. Era inesauribile, ed io ricordo d'aver udito da un vecchio che conobbe il Rosmini, come questi un giorno gli dicesse: «*la vita è troppo breve: io avrei in testa materiale da scrivere per dugento anni!*»

Un complesso di multiformi circostanze lo consigliò pensare a un centro di cultura e di azione più ampio e più consono al suo spirito. Scelse Milano. La decisione gli fu dura, ma necessaria, e il 25 febbraio 1826, col Moschini e col Tommaso e il fido servitore Antonio Bisoffi, partì alla volta di Milano, in vettura, con cavalli propri. Prese alloggio alla *Croce di Malta*, presso la *Chiesa di S. Sepolcro* ove giornalmente recavasi per la celebrazione della Messa, e lo scrivente, che poco più d'un secolo dopo, ebbe la ventura di celebrare quasi per un anno intero in quella stessa chiesa, portando su quello stesso altare, i secolari voti per l'unità d'Italia finalmente compiuti, con orgoglio di concittadino, sentì più volte ricordare il nome di Rosmini, tanto vivo e venerato nella tradizione dei fedeli di quel tempio.

La breve dimora a Milano, fu per Rosmini feconda di preziose amicizie. Conobbe il Monti, il Labus, il Mazzetti; strinse familiarità col Manzoni, dal quale ebbe in esame il manoscritto dei *Promessi Sposi*, il cui Cardinal Federico fu poi modellato sul Rosmini stesso; divenne intimo con Giacomo Mellerio di Domodossola, al quale legò per sempre il suo nome. Le insigni biblioteche dell'Ambrosiana e del Trivulzio, furono il campo prediletto dei suoi studi.

Ma Rovereto fa sempre capolino al suo nobile cuore. All'*ottima brigata tomista* fa sapere che il *Tomista Rosmini* vive ancora; manda alcune sue composizioni all'*Accademia degli Agiati* e la stimola al lavoro: ad alcuni amici, specie al suo D. Orsi, raccomanda certi suoi poveri.

Il 15 settembre ritorna a Rovereto per passarvi l'autunno, e conduce seco lo storico Carlo Rosmini, che da 17 anni non rivedeva la Patria. La sua casa è diventata un cenacolo letterario. Lo frequentano l'Ab. Cesari di Verona, Cesare Castelbarco di Milano, il Paravia di Venezia, il Pompeati di Trento; a questi si aggiungono D. Pederzani, lo Stoffella, l'Orsi, il Beltrami, il Moschini, il Tommaseo e il suddetto Carlo Rosmini. Rovereto forse non vide mai tanto fulgor di intelligenze, accolte in sì fraterne e dotte conversazioni!

Nel novembre ritorna a Milano: altri studi, altri lavori, altre amicizie e altri piani. Ma il 20 agosto 1827 eccolo ancora nella sua Rovereto. Questo suo soggiorno in patria è sottolineato dalla presenza dei due Vescovi di Trento e di Cremona, suoi ospiti, e funestato da un amaro lutto: la morte di Maurizio Moschini, ingegno vivace e forte, spirito eletto, fedelissimo amico del Rosmini. Ed è degno di nota un episodio. La sera del 22 ottobre il Rosmini tornava da Trento, quando giunto alla salita dei «murazzi» smontò di vettura per farla a piedi. Ad un tratto quasi sorpreso da un senso arcano, disse ai compagni: «Maurizio, muore!» e poi con risolutezza «No, no! Maurizio è morto in questo momento!» E difatti, proprio in quell'istante era spirato il Moschini.

Il Rosmini lasciò Rovereto il 5 novembre per ritornare a Milano, che lascia poi definitivamente il 18 febbraio 1828, per il Calvario di Domodossola, il fecondo campo delle sue squisite virtù.

## IL BUON PASTORE

(1835 - 1836).

L'Ab. Rosmini da qualche tempo era ridiventato se non roveretano, trentino, poichè diversi interessi d'indole spirituale lo trattennero nel nostro paese.

A Trento fondò un *Istituto della Carità*, ma un complesso di dolorose vicende, fecero naufragare sì bella iniziativa. Tentativi per avere un simile Istituto si fecero anche a Rovereto, ma anche questi riuscirono vani. Anche pel Rosmini, come due secoli prima per la Ven. Giovanna Maria della Croce, non mancò in Municipio chi oppose tra le altre obiezioni, che «frati a Rovereto ce n'erano già troppi». La sua Patria per il Rosmini, non fu meno avara di amarezze che altre città. Contro di lui si era formato un manipoletto di acri e ringhiosi nemici, istrumenti dell'ignoranza e dell'invidia.

Nella Civica Biblioteca della nostra Rovereto, esiste una copia dell'*Epistola* che il Rosmini pubblicò per le nozze del cugino Leonardo, con questa nota autografa e ancora inedita: «Questi pochi e casti versetti miei che passarono « il Po, l'Appenino e l'Alpe e l'Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni « più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma « vi brucia? qual veleno vi offende? quale sprone vi punge? « Non tanto la rabbia del bollente Etna e di Cariddi, non « tanto il fragore dell'aspro mare vi suona infesto, siccome « il nome del vostro cittadino. Nè di me solamente si tratta.

« Ma qualunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, « questi è fatto inimico pubblico ». (Miscel. Zeni, N. 41, XV).

Se il Rosmini, sempre mite e prudente, si lasciò correre a questa rampogna accesa di magnanimo sdegno dantesco, bisogna pur convenire che la sorda lotta contro di lui fosse veramente formidabile.

Ma tutto il popolo e la classe intellettuale, avevano per il Rosmini la più profonda devozione, tanto che essendo venuto a morte l'Arciprete di S. Marco, D. G. B. Locatelli, egli venne unanimamente chiamato a suo successore. Dopo non poca resistenza e mosso solo dalla « carità del natio loco », accettò, e il 5 ottobre 1834, festa della Madonna del S. S. Rosario, tra l'esultanza indicibile del popolo roveretano, tra il festoso squillo delle campane e lo sparo dei cannoncini, fece il suo solenne ingresso in S. Marco.

Tale notizia nel mondo degli studiosi, venne accolta con un senso di delusione, poichè si temeva la scomparsa del Rosmini filosofo. Gregorio XVI non ne fu punto soddisfatto: avrebbe voluto che Rosmini dettasse libri; il Vittadini scrivevagli argutamente: « Mi spiace che si abbiano fatto un furto di Voi alla Chiesa tutta, per farne un dono a quella di Rovereto ». Chi aveva un concetto preciso della nuova missione, era il Rosmini che al Mellerio scriveva: « Fin qui rose e viole; aspetto le spine ».

Le condizioni religiose e morali di Rovereto erano assai deplorabili: le recenti guerre, le correnti politiche del momento e la mancanza di zelanti sacerdoti, causarono grande rilassatezza nei costumi e nella pietà.

Primo compito del Rosmini fu quello di circondarsi di buoni sacerdoti, coi quali conviveva, e perchè si potesse attendere maggiormente alla cura d'anime, già prima del suo ingresso pensò ad una nuova canonica che fosse più

vicina all'Arcipretale. Così venne adattata la parte superiore dell'antico edificio attiguo alla Chiesa di S. Marco, e che era una volta Chiesa di S. Giuseppe.

La vita in comune coi cappellani, a base di lavoro e di preghiera, fece della Canonica l'angolo d'un cenobio, e si videro fiorire all'ombra del nostro S. Marco i luminosi esempi di S. Basilio a Cesarea, di S. Vigilio a Trento, di S. Carlo a Milano, quando la Canonica era tempio, monastero, biblioteca e scuola insieme.

Il Rosmini iniziò il suo apostolato della carità, prendendo conoscenza diretta colle famiglie a lui affidate. Fece un elenco dei poveri della parrocchia, aggiungendo del suo ben 3000 Fiorini al modesto sussidio che per essi gli passava la Congregazione di carità.

L'istruzione religiosa della gioventù era la pupilla dei suoi occhi. Visitava spesso le scuole, non solo della città, ma di tutto il decanato. — Il 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata, inaugurò un *Oratorio Filippino*, che raccoglieva la gioventù e gli operai, che alternando i solazzi all'istruzione ed alla pietà, fecero sentire ben presto un miglioramento in città. Ogni sera, dopo l'Ave Maria, essi si radunavano in gran numero nella Chiesetta di S. Giuseppe, dove il Rosmini gli intratteneva in familiari discorsi, destando in loro vivissimo interesse.

Amava molto lo splendore del tempio, ed al suo San Marco donò due bellissime lampade e per esso fece dipingere dall'Udine, a sue spese, il quadro di S. Vigilio che vi si ammira. Chiese ed ottenne dal Municipio alcune reliquie della nostra Ven. Giovanna Maria della Croce, onde agguingerle alle altre in più degna custodia.

Egli istituì l'annuale *Ufficio funebre* pei benefattori degli Istituti pii della Città, ed il primo fu celebrato da lui il 7 no-

vembre 1834, inaugurando la pia istituzione con un discorso d'occasione. — Volle che la *Prima comunione* dei fanciulli si celebrasse con gran pompa, ed all'uopo stabilì quel rito commovente che tutt'ora è in vigore; e perchè la festa votiva in onore di *Maria Ausiliatrice* si celebrasse con maggior decoro, in data 2 ottobre 1834 creò del suo una speciale dotazione. Più tardi, cioè nel 1838, di sua spontanea volontà, passò all'Arcipretale di S. Marco per la fabbrica delle *Nuove Cappelle*, l'eredità del Sacerdote D. Giulio Baron Todeschi, lasciata a lui per lo scopo pio che meglio credesse; e nel 1844, le fece dono della casa da lui acquistata dagli eredi Birti.

Già fin d'allora egli concepì l'ardito disegno di far dipingere, a proprie spese, la Chiesa di S. Marco, allora greggia, se il Municipio non gli avesse negato il concorso delle impalcature. — E se il Municipio l'avesse maggiormente appoggiato, forse dall'autorità politica sarebbe stata concessa l'erezione dell'Istituto, ed oggi la Piazza Rosmini avrebbe un degno ornamento in un decoroso Palazzo, di cui il Filosofo pensava arricchire la sua città.

Alla sorda lotta di alcuni cittadini, che fecero anche circolare un opuscolo in vernacolo contro il santo Arciprete, si aggiunse la diffidenza dell'autorità politica, e di riflesso quella della Curia. — Il Governo vedeva di mal occhio il crescente rifiorire dell'Oratorio, poichè sospettava le serali riunioni degli Operai nella Chiesetta di S. Giuseppe, come una lunga mano delle conventicole della *Giovine Italia*, tanto più che il Rosmini aveva continue e regolari relazioni col Piemonte ed era amico del Manzoni, del Mellerio, del Tommaseo e di molti altri spiriti notoriamente patriottici. Intanto il Governo incominciò a ritirargli il passaporto per il Piemonte; la Curia di Trento gli tolse la licenza di as-

sentarsi un mese dalla Parrocchia; l'autorità politica non gli concesse la pubblicazione delle «Regole della Dottrina Cristiana».

Questo fu il prodromo della tempesta che andava addensandosi sul suo capo. Difatti non tardò a giungere il decreto imperiale, col quale proibiva definitivamente l'erezione dell'*Istituto*, e poco appresso alla Curia di Trento perveniva dal Governo il decreto che sopprimeva l'*Oratorio*. Così tra il risentimento del popolo, che vedeva inaridita una fonte di bene, e la gioia degli acerbi nemici del Rosmini, che sulle rovine d'una istituzione altamente umanitaria, cantavano vittoria, il mercoledì santo, 15 aprile, l'Oratorio veniva chiuso per sempre.

Rosmini chinò il capo al volere divino, e al suo Don Puecher, in un giusto sfogo del suo cuore, disse dolcemente: « Ora comprendo un po' di quel *tristis est anima mea usque ad mortem!* »

Egli non tardò a intuire che la sua missione a Rovereto era compiuta, e che la sua ulteriore permanenza a Rovereto sarebbe riuscita dannosa, onde decise dare le sue dimissioni, e la domenica nona dopo le Pentecoste, 9 agosto 1835, raccolto nella sacristia, dopo le funzioni, il clero roveretano, annunciò il suo proposito, al quale rimase fermo, nonostante le vive proteste e le preghiere del popolo a lui fedele.

Uno degli ultimi uffici parrocchiali, in cui rifiuse la mirabile carità di Antonio Rosmini, fu la sua paterna assistenza ad un condannato alla forca, certo Felice Robol di Vallarsa. Egli era sospettato di avere uccisa la giovane Polli gettandola dall'alto ponte di S. Colombano, tra i burroni del sottostante torrente Leno. Il Robol persisteva negativo, finchè l'infelice vittima gli apparve nel sogno, quasi

incitandolo a costituirsi all' autorità, e scontare la giusta pena. Egli si ridusse nelle braccia di Antonio Rosmini, che potè rasserenare quel cuore in tempesta, elevandolo a celesti considerazioni, e preparandolo a una morte da santo. Il 19 settembre un lugubre suon di campana annunciava prossimo il momento fatale della giustizia. Felice Robol, con in mano un crocefisso e al fianco il pio arciprete Antonio Rosmini in cotta e stola violacea, preceduto dai confratelli del Suffragio e scortato da soldati armati, moveva al supplizio. Subito dopo l'esecuzione, il Rosmini tenne all'affollato pubblico, un commovente memorando discorso, e commosso della edificante sua morte e convinto della sua eterna salvezza, chiese ed ottenne che il cadavere, nella notte successiva, venisse trasportato al cimitero, anzichè fosse sepolto, secondo la consuetudine, nel luogo stesso del supplizio.

Pochi giorni dopo questo macabro episodio, compiuto un anno dal suo ingresso nella nostra Arcipretale, il 5 ottobre, sempre del 1835, festa della Madonna del S. Rosario, dopo avere benedetta la chiesetta annessa alla Villa Tambosi, lasciava la Canonica di S. Marco

Egli rimase ancora qualche tempo in patria, in attesa del passaporto per il Piemonte, per raggiungere i suoi Figliuoli spirituali di Domodossola. Ma vedendo che il Governo continuava a tergiversare, il 23 febbraio 1836, lasciava per sempre la sua diletta Rovereto, partendo alla volta di Milano, coi suoi fidi confratelli D. Puecher e D. Andrea Fenner.

La sua partenza fu fatale per Rovereto. Prima di lasciare la sua patria aveva stabilito per essa la somma di 20000 fiorini d'impero, per un *Fondo di riproduzione perpetua*.

I frutti di questa *Fondazione* non dovevano venire consumati anno per anno, ma accumulati per quinquennio,

avrebbero costituito mano mano i seguenti fondi parziali: 1) un annuo assegno alla Congregazione di Carità per la Casa di ricovero e di lavoro; 2) un fondo per dipingere su la facciata della Chiesa di S. Marco la Scuola d'Alessandria; 3) un'annua rendita per la Biblioteca; 4) uno stipendio al Bibliotecario; 5) un fondo per un quinto coadiutore per S. Marco; 6) un assegno per continuare la causa della Ven. Giovanna Maria della Croce; 7) un fondo per innalzare monumenti onorifici a cittadini illustri; 8) un'annua rendita all'Accademia degli Agiati per il segretario e per un premio, ogni 8 anni, a chi avesse scritto un'opera letteraria e scientifica di pregio; 9) un assegno al predicatore della quaresima; 10) una somma per formare un fondo per un degno sepolcro al clero nel cimitero; 11) una rendita per un chierico povero e di buone speranze; 12) una dote per una fanciulla povera ed onesta che avesse desiderato monacarsi; 13) un fondo per un sesto coadiutore per S. Marco.

Il magnifico disegno non venne realizzato, nè mai si potè sapere per colpa di chi. Certo si è che il Rosmini non portò seco da Rovereto alcun rancore, e se n'ando perdonante e benedicente.

Egli se ne partì amareggiato nell'anima, deluso nei suoi ideali, recando seco nel cuore il dolce ricordo della sua patria diletta, cui avrebbe voluto imprimere più fortemente le stigmate del suo amore in Cristo; e come Dante Alighieri, esule dalla sua Firenze ebbe per essa anche lontano, i più cocenti palpiti e i più teneri pensieri del suo cuore, così Rosmini alla sua città natale, serbò fino all'ultimo sospiro, il suo magnanimo affetto, documento del quale rimarrà, in tutte le sue opere, l'unica aggiunta, che con orgoglio di figlio, concedeva al suo glorioso Nome, chiamandosi semplicemente: « *prete roveretano* ».

## NEL SACRO RECINTO DI STRESA

(1836 - 1855).

Stresa a specchio del Lago Maggiore, con dietro la stupenda corona di monti, sognante in un'onda di azzurri baci e di soavi aromi, doveva essere l'asilo prediletto del santo Esule, che vi giunse naufrago della prima grande tempesta, verso la fine del 1836.

Se, come disse il Cardinal Maffi, l'11 luglio 1905, Rovereto è « *la terra che fu culla e prima vide la pietà di Antonio Rosmini* », Stresa fu la terra che vide più di ogni altra, lo splendore della sua santità.

A Stresa trasportò il suo Noviziato; da Stresa vide partire per l'Inghilterra i suoi primi Missionari; a Stresa vide sorgere il fecondo *Istituto delle suore della Provvidenza*.

Nel Natale 1838 riceveva da Roma la notizia dell'approvazione del suo Istituto, e quello fu per lui uno dei più ambiti favori sognati in terra per il cielo.

Memore delle esortazioni di Pio VII<sup>o</sup>, incoraggiato dall'esplicito volere di Pio VIII<sup>o</sup> e sorretto dall'incondizionato appoggio dell'amico Gregorio XVI<sup>o</sup>, egli continuava a scrivere di filosofia, attendendo febbrilmente al *Nuovo Saggio dell'origine delle idee*, e al *Rinnovamento*.

A Rovereto tornò nel 1840, invitato dall'arciprete don Ignazio Sardagna, a tenere un corso di esercizi spirituali al clero roveretano; vi tornò nel 1842 per la morte della Mamma e per lo sposalizio del fratello Giuseppe con la baronessa Adelaide Cristani. Ivi ebbe ospite l'Arcivescovo di Sydney, Mons. Polding. Le visite più illustri però

le ebbe a Stresa dal principe d'Areberg, da Mons. Wiseman, più tardi cardinale, e da insigni prelati e scienziati.

Altra visita a Rovereto forse la fece verso il 1844, secondo una nota inedita, che sembra di quell'epoca, scritta a matita sul retro della copertina d'un opuscolo esistente nella Civica Biblioteca (Miscel. Zeni, N. 77, II) riguardante il primo incontro del Rosmini con Giovanni Prati. Essa dice: « In quest'anno il Prati venuto a Rovereto, visitò la prima volta il filosofo Rosmini. Il colloquio versò sopra cose diverse, e più sul fine nobilissimo della poesia. La stessa sera, subito dopo, venne in canonica di S. Marco a ringraziare il suo amico, per il cui mezzo entrò in conoscenza col Rosmini. E fuor di sè e entusiasmato: « oh! che mostro di prete - oh! che mostro di prete! egli mi ha rapito il cuore », così andava dicendo, passeggiando nella stanzuccia canonica, come frenetico ».

La pace di Stresa però venne improvvisamente turbata dall'ondata politica del 1848. Il Piemonte, dopo la sconfitta di Novara, aveva bisogno di un uomo di valore e caro a Pio IX<sup>o</sup>. Si pensò al Rosmini, e chiamato subito dal Gioberti egli venne mandato a Roma in qualità di Inviato Straordinario presso la Santa Sede. Fu in quell'occasione che Pio IX<sup>o</sup> gli offerse la Porpora Cardinalizia, che come è risaputo, non gli fu poi mai data.

L'assassinio di Pellegrino Rossi, la rivoluzione di Roma, la fuga di Pio IX da Gaeta, infransero tanti superbi sogni che arrisero all'auspicata unità d'Italia. Il Papa pregò il Rosmini di seguirlo a Gaeta, ma l'invidia e l'intrigo politico impersonato nell'Antonelli, troncarono bruscamente la altissima missione del Roveretano, che perseguitato dalla polizia napoletana mossa dall'Antonelli, abbandonò la Corte Pontificia, e con essa i loschi retroscena della politica nei

quali la sua anima schietta ed ingenua, si trovava troppo a disagio.

Umiliato e deriso dai suoi implacabili nemici, col cuore avvolto nella porpora d'un tacito martirio, con la pura fronte cinta dalla corona di segrete spine, la sera dei Morti del 1849, si ridusse sereno e mite, al suo « sacro recinto di Stresa ». Così invocò pace all'umile cella di S. Onofrio, il tormentato cuore del Tasso; così chiese pace l'affranto spirito di Dante, alle solitarie penombre di S. Apollinare in Classe, a Ravenna!

Una volta ancora, e questa volta per sempre, Antonio Rosmini si sottrasse tra gli splendori della verità e il suo Dio! Se lo spirito rimase pronto a nuovi ardimentosi voli, il cuore aveva troppo sofferto dei colpi patiti, cui lentamente sì, ma fatalmente dovette soccombere.

L'ultimo estate della sua vita lo passò nella sua Rovereto, dal 29 agosto al 18 ottobre 1854. Verso la fine di settembre, ebbe un banchetto di commiato, dal cugino Antonio Fedrigotti, nel palazzo omonimo, sull'attuale Corso Vittorio Emanuele. Subito dopo il pranzo, sorpreso da forti dolori, dovette coricarsi.

Restituitosi a Stresa, il male andò via via aggravandosi, e nel maggio del 1855, destava delle serie apprensioni. La notizia della sua malattia era già diffusa e ovunque si facevano private e pubbliche preghiere per il grande Infermo. Al suo letto accorsero il Paravia, il Bonghi, lo Stampa. Il 1° giugno don G. Turri portò il saluto e l'omaggio della parrocchia di San Zeno di Verona.

Il 3, giunse da Rovereto il podestà B. Malfatti, portando col commosso saluto dei suoi concittadini, una lettera firmata da tutti i membri del Municipio, dai Rappresentanti della Città e del Clero.

L'ammalato si mostrò molto sensibile al pensiero della sua Rovereto che amò sempre tenerissimamente, e ordinò di mandar subito un suo speciale ringraziamento.

Il giorno 14 venne anche don Pietro Orsi di Rovereto, il fratello dell'antico maestro del Rosmini, e due giorni appresso, giunse Alessandro Manzoni. Tali incontri insuscettibili di descrizione, sono appena immaginabili da chi conosce la santità dell'amicizia tra i Grandi.

Il dialogo tra il Rosmini ed il Manzoni, fedelmente riportato dai biografi del primo, ha qualche cosa di veramente sublime, e sembra tolto di peso dai *Promessi Sposi*, in cui avrebbe tanto bene figurato. « *Che cosa faremo allora noi?* » chiese, per ultimo, Manzoni quando Rosmini disse d'essere inutile, e questi rispose « *Adorare, tacere, godere!* ».

Santissime parole che riflettono tutta la luce della vasta mente, tutto l'amore del grande cuore del Rosmini.

Altri memorandi dialoghi, sublimi nella loro brevità, furono quelli col Tommaseo, e coi vescovi di Novara e di Ivrea.

Il Tasso nelle sue agonie rievocava i nomi degli eroi del suo poema; Napoleone quello dei suoi generali e delle sue battaglie. Il Rosmini mormorava il nome immensurabile che fu l'immensurabile campo spaziato dalla sua mente: DIO! E « *Dio eterno! Dio eterno!* » eran le parole che mormorava tra gli ultimi spasimi dell'agonia. Chi sa, in quel momento in cui era tanto vicino al supremo Principio della vita, su qual luminoso mare dell'essere svolazzava smarrita la mente del grande Filosofo!

Egli morì alle ore 2 del 1° luglio 1855, giorno sacro al Preziosissimo Sangue, di cui fu tanto devoto, in età di 58 anni, tre mesi e 7 giorni.

Rovereto si vesti di gramaglie, e pianse il suo pianto profondo e sincero sulla tomba del suo più grande Figlio,

inchinandosi grata e devota alla Provvidenza Divina, che dopo aver impresso tanta orma di sè nei suoi due più santi cittadini, la venerabile Giovanna Maria della Croce e Antonio Rosmini, volle nei suoi imperscrutabili giudizi, solo sospendere, come speriamo, non annullare i voti di tanti fedeli, che gli vorrebbero cinti del massimo onore: quello degli altari!



16359/233

N. 1625.

Imprimatur

DALLA CURIA P. VESCOVILE

Trento, 25 aprile 1925.

Lod. Ecchell Vic. Gen.

## Inno ad ANTONIO ROSMINI

parole di A. ROSSARO, musica del Maestro E. MARINI

Cinto il fronte di spine e eterno alloro,  
Onde risplendi tra gli eletti in ciel,  
Presso il Signor nell'almo concistoro  
Godi il premio serbato ai suoi fedel.

Gloria di lunghi secoli,  
Vanto di nostra età,  
Salve, o Rosmini, Italia  
Serti di fiori e canti  
A te sempre darà.

Per Te la Chiesa ingemma la sua chioma,  
O vanto dei Pontefici d'un dì;  
Per Te sui colli eterni esulta Roma  
Di nuova luce che per Te sorti.

Gloria di lunghi secoli, ecc.

Te Italia canta, e libera risponde  
Rovereto dal Veneto leon;  
Stresa ti manda dalle verdi sponde  
Tra azzurri baci l'alma sua canzon.

Gloria di lunghi secoli, ecc.